ANZIANI & SOCIETÀ

Il traguardo dei due milioni e mezzo di iscritti è l'impegnativo obiettivo dello Spi per il 1991
Attualmente le adesioni sono 2 milioni 360mila

L'organizzazione sociale degli anziani: sindacato e associazionismo

Il bisogno di un «sindacato generale» dei pensionati e degli anziani

Un nuovo patto di solidarietà tra pensionati e lavoratori attivi

La crescita della forza e del ruolo dello Spi-Cgil

Verso il traguardo dei due milioni e mezzo di iscritti

DOMENICO SOLAINI *

Oltre quattro milioni di pensionati sono organizzati alla Cgil, Cisl, Uil Di questi il 60% (2 360 000) aderiscono allo Spi-Cgil Il traguardo dei 2 milioni e mezzo di iscritti è l'impegnativo obiettivo per il 1991 La crescita dello Spi è stata costante negli anni, grande soprattutto nell'ultimo decennio· 1 186 207 iscritti nel 1981, giusto il doppio quest'anno.

4 MILIONI i pensionati iscritti alle tre confederazioni sindacali

Il 60 per cento aderiscono allo Spi

Una crescita costante nel decennio

Da 1 MILIONE 186.207 tesserati dell'81 ai 2 MILIONI 360.000 del '90

Una positiva anomalia

Questi dati costituiscono una sorta di positiva «anomalia» del nostro paese rispetto ad una realtà europea molto dissimile, non solo, quanto a entità e strutturazione organizzativa, ma specie per il diverso ruolo che in Italia i pensionati sono venuti assumendo nel confronto e scontro sul rinnovamento dello Stato sociale, oltreché sulle più complessive vicende economiche e politiche

Nell'Europa occidentale i pensionati si sono venuti organizzando in forme eterogenee. o permanendo nei sindacati delle categorie di provenienza o con strutturazione separata ma sempre su base categoriale o con forme associazionistiche prevalentemente impegnate sul campo assistenziale, del volontariato, del turismo, sport, cultura.

L'esperienza italiana

L'esperienza italiana suscita interesse nonché interrogativi per la diffusa convinzione che il sindacalismo fra i nostri pensionati sia stato motivato essenzialmente dalle nostre particolarità di sviluppo economico-sociale e dal conseguente processo di evoluzione della struttura e della strategia sindacale

Vi è in questa valutazione anche una parte di verità. Ma ciò che ci porta a non condividerne l'implicita conclusione di relegare la nostra esperienza quale «caso italiano» è la convinzione che i pensionati – non solo in Italia – hanno bisogno di sindacato nella stessa misura che ne avevano bisogno quando erano – donne e uomini – al lavoro E questa esigenza sta facendosi strada anche in Europa

Patto di unità e solidarietà

Hanno bisogno di sindacato – oltreché di strumenti politici e parlamentari – per liberarsi dalla solitudine ed emarginazione e ritornare alla vita vera, per unirsi in una sorta di patto di unità e solidarietà fra tutti loro e fra essi e il mondo del lavoro, proponendosi di battere esasperazioni demagogiche e spinte corporative che sono alimentate da interessi di caste e di gruppi politici

Da qui i momenti fondamentali di un processo di maturazione e crescita che ancor prima che organizzativa è stata concettuale, oserei dire teorica oltreché politica Sono tappe di questa evoluzione l'idea del «protagonismo degli anziani» (1981), della «vita agli anni» e «anziani una risorsa» (1988) sino all'impegno dei giorni d'oggi perché «ogni fase della vita sia studio, lavoro, riposo, svago, cultura» e non già – come oggi vuole la cultura di questa società – rinchiudere lo studio nell'infanzia, il lavoro nella maturità, il riposo nell'anzianità

Crescita di ruolo e forza organizzata

La crescita di ruolo e forza organizzata (oggi lo Spi è quasi il 46% della Cgil) sollevano interrogativi sul divenire di questo sindacato, sulla sua collocazione, presente e futura, nella Cgil Interrogativi legittimi, non solo perché si approssima la fase congressuale Ognuno darà le risposte secondo le proprie convinzioni Chi scrive ritiene che in nessun caso sia interesse generale del sindacato – come pure delle forze democratiche di sinistra – ferire l'idea dell'unità e della solidarietà fra tutti i pensionati, quella idea cioè che ha rappresentato la molla di tanti grandi movimenti sociali, di tante forti presenze nelle lotte operaie e in ogni occasione in cui fossero in discussione progresso, libertà, democrazia

La struttura «sindacato»

Riconferma perciò dell'unità di tutti i pensionati in una forma di organizzazione che non può che essere quella del sindacato. Sarebbe ben strano che il positivo bilancio politico e organizzativo di questi anni ci portasse a mettere in discussione proprio la struttura «sindacato» che di questo bilancio è stato artefice.

Fatte salve queste premesse i problemi politici e organizzativi che la realtà dello Spi e della Cgil ci impone di considerare possono trovare soluzione in un confronto aperto

Il volontariato sociale

Risposte urgono, comunque, rispetto alle esigenze nuove che emergono dalla realtà del paese, primo fra tutti il volontariato sociale. Lo Spi ha dato una sua risposta da un lato le lotte sociali del sindacato; dall'altro la promozione dell'Auser, Associazione per lo sviluppo dell'autogestione dei servizi sociali e del volontariato. C'è qui già presente un ampio fronte di forze laiche e cattoliche con cui stabilire confronti e rapporti in una dimensione che coinvolgono già oggi forze e tematiche ben più ampie e significative di quanto sinora abbia potuto e saputo fare il sindacato.

** Segretario nazionale Spi-Cgil*

A CURA UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

Una nuova cultura politica a sinistra

GIUSEPPE CHIARANTE

Presentiamo di seguito il testo della relazione di Giuseppe Chiarante al convegno della mozione «Rifondazione comunista» svoltosi a Roma mercoledì 12 dicembre.

1 Mi pare opportuno dire innanzitutto qualche parola sulle ragioni e sugli scopi di questa iniziativa.

Il motivo principale per il quale abbiamo voluto – pur nel mezzo di una campagna congressuale molto difficile e molto impegnativa – promuovere una giornata di riflessione e di confronto su alcune ipotesi di ricerca e su alcune questioni di cultura politica che si collegano col tema della rifondazione comunista, è un motivo non occasionale, ma che anzi discende dall'impostazione di fondo che costituisce l'ossatura della nostra mozione.

Esso discende, infatti, dal ragionamento che ci ha condotti ad affermare, nel testo della mozione, che quella in cui ci siamo impegnati è certamente un'impresa di lunga lena: che comporta il massimo di rinnovamento anche e proprio sul piano teorico e culturale; e che in nessun modo può essere confusa con la difesa di esperienze o di elaborazioni dottrinarie che appartengono al passato e che noi assai più di altri abbiamo criticato e critichiamo.

È nostra convinzione, in sostanza, che un'ipotesi di rifondazione comunista richiede, sul terreno della cultura politica, uno sforzo di riflessione, di ricerca, di innovazione che è, per chi assume questo punto di vista, più essenziale e più determinante di quanto lo sia per le altre posizioni che si confrontano con la nostra in questo dibattito congressuale. È infatti evidente che parlare di rifondazione comunista, dopo il crollo per tanti aspetti così drammatico dei regimi costruiti sul modello sovietico dai partiti comunisti dell'Est europeo, e dopo i successi ottenuti nell'ultimo decennio dall'offensiva politica e ideologica delle posizioni neoconservatrici, significa impegnarsi in una sfida di grande portata, per dare nuovi fondamenti e nuovi contenuti al tema stesso del comunismo: il che ci obbliga a un ripensamento radicale sia sul nostro passato sia sulle prospettive e sui problemi che ci stanno di fronte. Invece le posizioni che stanno alla base delle altre mozioni si fermano – almeno così a me pare – ad obiettivi più modesti e meno innovatori: e possono perciò più agevolmente fare riferimento ad esperienze e ad elaborazioni già conosciute.

Per esempio (e mi scuso se, per comodità e rapidità di analisi, il confronto che mi accingo a fare potrà sembrare troppo sbrigativo ed anche piuttosto schematico) è mia impressione che l'area cosiddetta riformista sia oggi convinta di poter trovare nella carta dell'Internazionale socialdemocratica, e nelle esperienze più consistenti dei partiti che fanno parte di questa organizzazione, un punto di approdo politico, culturale e programmatico abbastanza soddisfacente e tranquillizzante. Un approdo che non solo è per il Pci l'altra sponda di una lunga traversata (finalmente «al di là del guado»); ma è anche una carta sulla quale fare leva per criticare l'incoerenza e lo scarso rigore del Partito socialista italiano e per sollecitare così un impegno più netto e con tempi rapidi a favore di una ricomposizione unitaria delle componenti storiche della sinistra.

Più arduo è definire l'ideologia alla quale si richiama il gruppo occhettiano. Mi pare comunque di poter dire, alla luce della ben nota Dichiarazione d'intenti, che esso ha puntato e punta su una combinazione piuttosto eclettica fra motivazioni attinte a diverse culture politiche (da quella liberal-democratica o liberal-radicale a quella più tradizionalmente riformista, dalle culture dei nuovi movimenti a qualche spunto di revisionismo comunista), per cercare di dare fondamento, con questa combinazione per la verità non ben elaborata, a una piuttosto generica sinistra modernizzante.

Quanto, infine, alla mozione Bassolino, sembra a me che essa, al di là del problema del nome, sia la più continuista – nelle sue propensioni ideologiche e nei suoi fondamenti culturali – rispetto alle elaborazioni più recenti del Partito comunista italiano prima della svolta di Occhetto: in particolare la più legata alle elaborazioni che avevano trovato espressione nei documenti del 18 Congresso.

Rispetto a questo ventaglio di posizioni, che fanno tutte riferimento – in un modo o nell'altro – ad esperienze già acquisite dalla sinistra italiana ed europea, noi di Rifondazione comunista siamo certamente quelli che più si sono avventurati in mare aperto: correndo un rischio, ovviamente, ma un rischio che è imposto dal logoramento della cultura e dei programmi tradizionali della sinistra. In sostanza, ben lungi dall'essere dei conservatori o dei nostalgici (come qualcuno ancora ci immagina o ci definisce, talvolta per ignoranza, più spesso con evidente strumentalismo), siamo in realtà coloro che più sono convinti che la profondità e la radicalità della crisi della sinistra impongono un grande sforzo di guardare e di spingersi più avanti: perché di fronte ai problemi che questa crisi ci propone e di fronte alle grandi sfide di questa fine di secolo, non può esserci salvezza per una forza di sinistra che scegliesse, invece, una linea di ripiegamento e di arroccamento. Di qui la centralità che assume, per noi, l'impegno di riflessione e di ricerca.

2 È chiaro che in un'introduzione molto rapida e sommaria – qual è necessariamente questa – non si può avere la presunzione di tracciare neppure un indice abbastanza completo delle ipotesi di ricerca che sentiamo di dover sviluppare in rapporto al tema della rifondazione comunista. Mi limito perciò a richiamare solo alcune delle possibili linee di lavoro: sostanzialmente soltanto quelle alle quali è parso opportuno fare esplicitamente accenno nel testo della mozione.

Ho già ricordato – innanzitutto – la necessità di fare i conti fino in fondo con la nostra storia, di ripensare il nostro passato, di cercare di risalire alle radici dei processi da cui è derivata la crisi attuale del nostro partito. Si tratta di una necessità che è così di metodo come di sostanza.

Di metodo, in primo luogo, perché senza una revisione critica della propria storia è facile cadere nell'errore di affrontare in modo improvvisato e superficiale, e con soluzioni apparenti e ingannevoli, i problemi che oggi ci stanno di fronte. Non basta infatti parlare di «svolta» o di «discontinuità» per fare effettiva opera di innovazione: l'esperienza compiuta durante l'ultimo anno, e che non ha praticamente prodotto una sola idea nuova, è al riguardo più che illuminante.

Ma c'è, soprattutto, una ragione di sostanza, che si collega direttamente con il tema della rifondazione comunista. Proporre tale tema significa infatti interrogarsi (e cercare di dare un'adeguata risposta) attorno a tre questioni fondamentali: 1) quali sono le ragioni della crisi delle esperienze comuniste sin qui poste in atto e a quali motivazioni si debbono far risalire le difficoltà del nostro stesso partito; 2) perché e con quali fondamenti, nonostante questa crisi, è oggi possibile, e ci sembra anzi necessario, tornare a proporre l'idea di comunismo, sia pure attraverso un diverso modo di intendere e di praticare una posizione comunista; 3) con quali problemi una posizione comunista deve oggi misurarsi, se non vuole apparire una fuga verso il futuro, ma si propone di contribuire realmente alla ricostruzione della sinistra cominciando coll'affrontare concretamente le questioni che oggi si presentano alle donne e agli uomini del nostro tempo.

3 Mi propongo dunque di dire qualcosa, senza alcuna pretesa di essere esaustivo, sui temi appena richiamati: al fine di portare l'attenzione su alcune linee di ricerca che paiono a me essenziali. Comincio col primo gruppo di problemi, quelli che si riferiscono alle origini – sia interne, sia internazionali – delle difficoltà che si sono manifestate in questi anni nel nostro partito.

A questo proposito, voglio anzitutto sgombrare il campo da un equivoco che nel dibattito quotidiano che è in atto nel partito si cerca variamente di alimentare e di rivolgere contro la nostra posizione. La critica che ci viene mossa è questa: che ponendo l'accento, come si fa nella nostra mozione, sul bilancio fortemente negativo della svolta del novembre '89 (la perdita di voti e di iscritti; il calo di capacità di iniziativa e di mobilitazione politica; l'esito assai scarso delle iniziative per la Costituente, e così via), in pratica si tenderebbe, da parte nostra, ad adde-

→